

PILLOLE SULLA SCRITTURA

Scrivere, raccontare e rappresentare
il lavoro sociale

05

PILLOLA N. 05

5/5

Si può raccontare il lavoro sociale attraverso un romanzo?

FINZIONE, VERITÀ E POSSIBILITÀ
DI UN RACCONTO CHE LASCIA IL SEGNO



CINQUE RIFLESSIONI
SUL RAPPORTO TRA
SERVIZIO SOCIALE,
SCRITTURA E NARRAZIONE

PAOLO PAJER

ASSISTENTE SOCIALE E SCRITTORE

Pillole sulla scrittura

5 – Si può raccontare il lavoro sociale attraverso un romanzo?

Si può raccontare il lavoro sociale attraverso un romanzo?

Finzione, verità e possibilità di un racconto che lascia il segno

di Paolo Pajer

Assistente Sociale e scrittore

Queste cinque *Pillole* nascono da una domanda semplice: perché il lavoro sociale viene raccontato così poco, e così spesso male?

La domanda nasce da una tesi di master, ma questi brevi testi non sono una tesi ridotta. Sono piuttosto un tentativo di portare alcune delle sue riflessioni fuori dall'università e dentro uno spazio più libero: quello della lettura.

Perché raccontare il lavoro sociale significa anche decidere come renderlo visibile, comprensibile e riconoscibile.

Una scelta linguistica.

In queste *Pillole* uso il genere maschile per riferirmi alla categoria degli Assistenti Sociali.

È una scelta consapevole, e anche un po' provocatoria. Ho scelto di non ricorrere a forme grafiche o linguistiche che, nel tentativo di rappresentare tutte, tutti e tutt*, finiscono per appesantire la lettura.

Preferisco usare l'italiano nella sua forma più semplice e tradizionale e lasciare che sia il contenuto a parlare della professione, delle persone e delle loro storie. E del mio sconfinato rispetto per il mondo femminile, che non relego a un problema di forma.

Non è una presa di posizione contro nessuno. È, semplicemente, la mia.

Pillole sulla scrittura

5 – Si può raccontare il lavoro sociale attraverso un romanzo?

Indice

- 1 – Un romanzo può raccontare una professione?
- 2 – Un Assistente Sociale dentro una storia
- 3 – Il Servizio Sociale non è fatto di casi
- 4 – La letteratura non deve dimostrare niente
- 5 – Il romanzo permette di mostrare la relazione
- 6 – Dopo *Per altre vite* è arrivata *Nina*
- 7 – Il romanzo può raccontare quello che i numeri non raccontano
- 8 – Ma attenzione: il romanzo non è un Servizio Sociale
- 9 – E l'Assistente Sociale può diventare scrittore?
- 10 – La distanza necessaria
- 11 – Raccontare il lavoro sociale senza raccontare gli utenti
- 12 – Un altro modo di raccontare l'Assistente Sociale
- 13 – Perché allora scrivere un romanzo sul lavoro sociale?
- 14 – Da *Per altre vite* a *Nina e le altre stelle*
- 15 – Forse il romanzo è una porta

Pillole sulla scrittura

5 – Si può raccontare il lavoro sociale attraverso un romanzo?

1 – Un romanzo può raccontare una professione?

Forse sì. Ma non perché un romanzo possa spiegare che cosa fa un Assistente Sociale. Piuttosto perché può farci vedere che cosa significa stare dentro le storie delle persone.

C'è una domanda che mi sono posto qualche anno fa, mentre stavo iniziando a pensare all'idea di un romanzo.

Il protagonista era un Assistente Sociale.

Il luogo nel quale si svolgeva la storia era un Servizio Sociale inventato, ma costruito a partire da situazioni, persone, relazioni e dinamiche che conoscevo bene.

Mi sono chiesto: può un romanzo servire anche a raccontare il lavoro sociale?

Non a spiegarlo., non a promuoverlo.

Non a difenderlo dalle critiche.

A raccontarlo.

La domanda mi è sembrata abbastanza importante da provare a rispondere continuando a scrivere.

È nato così *Per altre vite*.

Un romanzo può raccontare una professione?

A prima vista sembrerebbe una pessima idea.

Se volessi spiegare che cosa fa un Assistente Sociale, potrei scrivere un manuale.

Se volessi spiegare come funziona un Servizio Sociale, potrei descriverne organizzazione, competenze e procedure.

Se volessi raccontare la normativa, potrei citare le norme.

Ma un romanzo non fa nessuna di queste cose.

Un romanzo mette in scena, fa entrare il lettore in un luogo.

Gli presenta delle persone.

Gli permette di ascoltare conversazioni.

Gli fa vedere gesti, esitazioni, conflitti, silenzi.

E soprattutto gli permette di rimanere dentro una situazione abbastanza a lungo da cominciare a comprenderla.

È proprio questo, in fondo, il potenziale della narrazione: utilizzare storie, personaggi, scenari e situazioni può rendere più vivi e significativi concetti che, presentati soltanto attraverso dati o informazioni astratte, rischiano di rimanere lontani dal lettore.

Il romanzo, in questo senso, non spiega il lavoro sociale.

Lo fa vedere.

Pillole sulla scrittura

5 – Si può raccontare il lavoro sociale attraverso un romanzo?

2 – Un Assistente Sociale dentro una storia

Quando ho scritto *Per altre vite*, il protagonista si chiamava Marco Andrade.

Marco era un Assistente Sociale che incontrava quotidianamente persone portatrici di bisogni, richieste, fragilità e storie.

Ma non volevo costruire un personaggio esemplare.

Non mi interessava creare il supereroe del Servizio Sociale.

Marco cerca di non farsi coinvolgere troppo dalle vicende delle persone che incontra. Eppure quelle vite, inevitabilmente, finiscono per entrare nella sua.

Il romanzo racconta proprio questo: mentre Marco incontra le storie degli altri, alcune parti della sua storia personale tornano a galla.

Ed è forse qui che il romanzo può fare qualcosa che un testo professionale difficilmente riesce a fare.

Può mostrarci che anche chi aiuta è una persona.

Con la propria storia.

Le proprie fragilità.

Le proprie convinzioni.

I propri limiti.

E magari anche le proprie contraddizioni.

3 – Il Servizio Sociale non è fatto di casi

È fatto di persone.

Sembra una differenza piccola.

Non lo è.

Nella comunicazione professionale utilizziamo inevitabilmente categorie.

Minore, famiglia, anziano.

Persona con disabilità.

Persona non autosufficiente.

Persona fragile.

Sono parole necessarie per lavorare.

Ma la letteratura può permettersi di fare un movimento diverso.

Può chiamare una persona Alice.

O Helga.

Può farci vedere i suoi occhi.

Pillole sulla scrittura

5 – Si può raccontare il lavoro sociale attraverso un romanzo?

I suoi passi.

Il modo in cui entra in una stanza.

Il modo in cui risponde a una domanda.

Può farci sentire la sua paura.

Può farci aspettare insieme all'Assistente Sociale.

Può farci stare dentro un silenzio.

E improvvisamente quella che prima era una categoria diventa *qualcuno*.

La stessa idea è espressa nella prefazione di *Per altre vite*, scritta dal Consiglio Nazionale Ordine Assistenti Sociali: *il romanzo permette di incontrare personaggi e situazioni che costruiscono un universo molto simile a quello con cui gli Assistenti Sociali si confrontano quotidianamente*.

È una delle forze della narrativa: restituire un volto alla complessità.

4 – La letteratura non deve dimostrare niente

Questo è un punto sul quale vale la pena essere molto chiari.

Un romanzo sul Servizio Sociale non deve essere una brochure del nostro Ordine professionale.

Non deve dimostrare che gli Assistenti Sociali sono bravi; allo stesso modo non deve nascondere gli errori.

Non deve evitare i conflitti.

Non deve trasformare ogni professionista in una persona illuminata che, dopo tre pagine di ascolto attivo, trova la soluzione che nessuno aveva mai visto prima.

Sarebbe falso.

E soprattutto sarebbe narrativamente noioso.

La letteratura ha un vantaggio enorme rispetto alla comunicazione istituzionale: può permettersi di non essere edificante.

Può mostrare la fatica.

L'impotenza.

L'errore.

La rabbia.

La stanchezza.

Il dubbio.

Anche le assurdità.

Può mostrare che una persona entra in un servizio chiedendo una cosa e ne esce con qualcosa di completamente diverso.

Pillole sulla scrittura

5 – Si può raccontare il lavoro sociale attraverso un romanzo?

Può mostrare che qualche volta il problema non si risolve.

Si accompagna.

5 – Il romanzo permette di mostrare la relazione

Questa, forse, è la cosa più importante.

Il lavoro sociale non avviene soltanto attraverso strumenti, procedure e prestazioni.

Avviene dentro una relazione: una persona entra in una stanza.

Un'altra la ascolta.

Una domanda viene fatta.

Una risposta arriva.

Un'altra risposta non arriva.

Qualcuno si arrabbia.

Qualcuno piange.

Qualcuno mente.

Qualcuno dice la verità.

Qualcuno torna.

Qualcuno non torna più.

Questa materia è perfetta per la narrativa, perché il romanzo non ha bisogno di spiegare che cosa sia una relazione d'aiuto. Può semplicemente metterci il lettore dentro.

E il lettore può accorgersene da solo.

6 – Dopo *Per altre vite* è arrivata *Nina*

Per altre vite non è rimasto un esperimento isolato; la storia di Marco Andrade è proseguita in *Nina e le altre stelle*.

Qui il lavoro sociale continua a essere presente, ma il racconto si allarga.

Marco non è più soltanto l'Assistente Sociale che osserva le vite degli altri.

È anche un padre e un volontario di A.S.Pro.C. (Assistenti Sociali per la Protezione Civile).

Ed è interessante che il suo percorso lo porti anche dentro un altro contesto nel quale il lavoro sociale può essere chiamato a intervenire: quello dell'emergenza.

A.S.Pro.C. nasce proprio dall'idea che, quando una calamità rompe gli equilibri abituali di una persona o di una comunità, non basti soccorrere ciò che è stato materialmente danneggiato.

Pillole sulla scrittura

5 – Si può raccontare il lavoro sociale attraverso un romanzo?

Occorre anche ascoltare, informare, orientare.

Aiutare le persone a comprendere ciò che sta accadendo.

Sostenere chi è più fragile, anche il collega che improvvisamente si trova a essere, insieme, operatore e vittima della calamità.

L'Assistente Sociale di A.S.Pro.C. cerca, quando possibile, di contribuire a ricostruire relazioni, servizi, riferimenti e possibilità di vita.

È un contesto diverso da quello ordinario dei Servizi Sociali, ma nel quale ritroviamo molte delle stesse domande: che cosa succede alle persone quando vengono meno le loro sicurezze? Come cambiano i bisogni? Come si costruisce una risposta quando le condizioni sono improvvisamente diverse da quelle abituali?

Per un romanzo, anche questo può diventare materia narrativa.

Non soltanto l'ufficio, non soltanto il colloquio. Non soltanto la relazione fra professionista e persona.

Anche l'emergenza.

L'incertezza.

La necessità di decidere.

Il rapporto con altri professionisti e con le istituzioni quando le circostanze, improvvisamente, vengono stravolte.

La vita di una comunità che, per qualche tempo, deve trovare un nuovo modo di stare insieme.

Marco, in *Nina e le altre stelle*, entra in un territorio ulteriore rispetto a quello del primo romanzo.

Un territorio nel quale la sua professione continua a essere presente, ma incontra altre responsabilità, altri luoghi e altre persone.

E questo permette alla storia di allargarsi ancora.

Marco deve affrontare la crescita di Nina, le relazioni, le perdite, le responsabilità e le conseguenze delle proprie scelte.

Il lavoro e la vita privata continuano a contaminarsi.

E questo, in fondo, è un altro modo per raccontare il lavoro sociale.

Perché chi lavora nei Servizi Sociali non lascia necessariamente fuori dalla porta dell'ufficio la propria vita.

La storia di Nina e Marco mostra proprio quanto le vicende professionali e personali possano intrecciarsi, fino a rendere difficile stabilire dove finisca una dimensione e cominci l'altra.

Nel romanzo, per esempio, Marco continua a misurarsi con le proprie responsabilità di padre mentre il suo lavoro e le relazioni che lo circondano continuano a incidere sulla sua vita.

La professione, insomma, non è un'isola.

E nemmeno chi la esercita.

Pillole sulla scrittura

5 – Si può raccontare il lavoro sociale attraverso un romanzo?

7 – Il romanzo può raccontare quello che i numeri non raccontano

Questo non significa che statistiche, dati e ricerca non siano importanti. Lo sono.

Anzi, sono indispensabili.

Ma raccontano un'altra cosa.

Un dato può dirci quante persone vivono una determinata condizione.

Un romanzo può farci incontrare una di quelle persone.

Una relazione professionale può descrivere una situazione.

Un romanzo può farci sentire il rumore di una porta che si chiude.

Un documento può registrare un intervento.

Una storia può mostrarci che cosa significa aspettare.

È la differenza fra conoscere un fenomeno e, almeno per un momento, entrarci dentro.

La tesi individua proprio nella narrazione questa possibilità: attraverso il coinvolgimento, l'identificazione e l'empatia, una storia può rendere più accessibili e memorabili contenuti complessi.

Non sostituisce la conoscenza scientifica.

La affianca.

8 – Ma attenzione: il romanzo non è un Servizio Sociale

Qui bisogna mettere un limite: un romanzo non è un manuale professionale.

Non è una relazione, non è una supervisione.

Non è una valutazione.

E soprattutto non è la realtà.

È una costruzione narrativa.

Anche quando nasce da una conoscenza molto profonda del lavoro sociale, rimane una storia.

Questo è importante perché il rischio esiste.

La stessa tesi, quando analizza la possibilità che il Servizio Sociale racconti se stesso attraverso la letteratura, individua fra i rischi proprio la produzione di narrazioni irrealistiche, eccessivamente pietistiche, burocratiche o semplicemente autoreferenziali.

Il romanzo deve quindi avere il coraggio di essere romanzo.

Non deve trasformarsi in un manuale travestito.

Pillole sulla scrittura

5 – Si può raccontare il lavoro sociale attraverso un romanzo?

9 – E l'Assistente Sociale può diventare scrittore?

Qui arriviamo alla domanda più personale, più soggettiva.

La risposta, per me, è sì.

Non perché l'Assistente Sociale possieda automaticamente una particolare abilità letteraria.

E nemmeno perché il lavoro sociale renda automaticamente migliori scrittrici.

Ma perché la nostra professione offre qualcosa di molto particolare a chi decide di scrivere: una quantità enorme di storie umane.

Ogni giorno l'Assistente Sociale ascolta persone raccontare ciò che è successo loro.

Ascolta versioni diverse della stessa storia.

Incontra conflitti, segreti, paure.

Tentativi.

Fallimenti.

Ritorni.

Rotture.

Piccole vittorie.

Grandi sconfitte.

E soprattutto incontra persone nel momento in cui la loro vita ha smesso, almeno temporaneamente, di funzionare come prima.

È materiale umano e narrativo potentissimo.

Ma non è materiale da saccheggiare.

È esperienza da elaborare.

10 – La distanza necessaria

Chi scrive a partire dal proprio lavoro deve quindi costruire una distanza: non prendere la storia di una persona e metterla in un libro.

Non trasformare un caso in un personaggio.

Non utilizzare la sofferenza altrui come materia prima senza responsabilità.

La scrittura narrativa deve fare un'altra cosa: trasformare l'esperienza in immaginazione.

Prendere ciò che si è imparato, le emozioni, le dinamiche.

Le domande.

Le contraddizioni.

E trasformarle in una storia nuova.

Pillole sulla scrittura

5 – Si può raccontare il lavoro sociale attraverso un romanzo?

È anche per questo che un romanzo può essere utile alla professione senza essere una rappresentazione documentaria della professione.

Non deve dire: *è andata esattamente così*.

Può dire: potrebbe essere andata così.

E dentro quel *potrebbe* c'è una libertà enorme, c'è la libertà del lettore.

11 – Raccontare il lavoro sociale senza raccontare gli utenti

Questa possibilità è importante anche dal punto di vista etico: non è necessario esporre le persone per raccontare il lavoro sociale.

Si possono raccontare situazioni, relazioni, problemi sociali.

Contesti.

Dinamiche istituzionali.

Conflitti.

Emozioni.

E costruire personaggi completamente nuovi.

È una delle ragioni per cui la narrativa può diventare uno spazio estremamente interessante per la nostra professione.

Permette di parlare delle persone senza appropriarsi delle loro storie.

E permette anche al lettore di entrare in contatto con un mondo che spesso conosce soltanto attraverso rappresentazioni estreme.

12 – Un altro modo di raccontare l'Assistente Sociale

Alla fine, forse, il romanzo non serve a migliorare l'immagine dell'Assistente Sociale nel senso pubblicitario del termine.

Serve a complicarla.

E questa è una buona cosa.

Perché una professione raccontata bene non deve apparire perfetta.

Deve apparire umana.

Può contenere competenza e fragilità.

Decisioni giuste e errori.

Stanchezza e passione.

Pillole sulla scrittura

5 – Si può raccontare il lavoro sociale attraverso un romanzo?

Conflitti e collaborazione.

Può mostrare professionisti che fanno bene il proprio lavoro e altri che lo fanno male, come per tutte le professioni.

Può mostrare istituzioni che funzionano e altre che fanno acqua da tutte le parti.

Può mostrare persone che chiedono aiuto e persone che non vogliono riceverlo.

Perché il Servizio Sociale è tutto questo.

E un romanzo può permettersi di non semplificarlo.

13 – Perché allora scrivere un romanzo sul lavoro sociale?

Forse per una ragione molto semplice: perché ci sono cose che sappiamo spiegare soltanto quando smettiamo di spiegarle.

Una porta che si apre.

Una persona che entra.

Una sedia spostata.

Un silenzio.

Una mano sulla spalla.

Una telefonata che arriva tardi.

Un Assistente Sociale che rimane cinque minuti oltre l'orario.

Una persona che torna dopo mesi.

Una persona che non torna.

Un bambino che guarda.

Un adulto che finalmente parla.

Sono piccoli elementi.

Ma messi insieme raccontano un mondo.

È questo che può fare un romanzo: non dire al lettore che cosa deve pensare del lavoro sociale, ma portarlo abbastanza vicino da permettergli di guardare.

E, se possibile, vedere.

14 – Da *Per altre vite* a *Nina e le altre stelle*

Quando ho iniziato a scrivere di Marco Andrade non sapevo ancora dove mi avrebbe portato quella storia.

Oggi, attraverso *Per altre vite* e *Nina e le altre stelle*, mi sembra che il percorso sia diventato più chiaro.

Pillole sulla scrittura

5 – Si può raccontare il lavoro sociale attraverso un romanzo?

Non sono due libri che vogliono spiegare il Servizio Sociale.

Sono due modi diversi di guardare le persone che il Servizio Sociale incontra.

E di guardare, contemporaneamente, chi prova ad accompagnarle.

Per questo continuo a pensare che il romanzo possa essere uno strumento utile alla professione.

Non perché possa sostituire la ricerca o la comunicazione istituzionale.

Non perché possa correggere da solo l'immagine pubblica degli Assistenti Sociali.

Ma perché può fare una cosa che a volte gli altri linguaggi fanno più fatica a fare: può farci sentire che dietro un problema sociale c'è una persona.

E che dietro quella persona ce n'è un'altra che prova ad aiutarla.

Con competenze, certo. Con strumenti; con responsabilità.

Ma anche con tutti i propri limiti.

15 – Forse il romanzo è una porta

La tesi da cui siamo partiti si concludeva con una convinzione che oggi mi sembra ancora valida:
raccontare il lavoro sociale attraverso la forma del romanzo permette alla professione di presentarsi in maniera diversa al mondo e di mostrare non soltanto i bisogni delle persone, ma anche la fatica e il piacere di cercare insieme delle soluzioni.

Perché il lavoro sociale, quando viene raccontato soltanto attraverso le sue definizioni, le sue procedure, i suoi numeri o i suoi risultati, rischia di perdere proprio ciò che lo rende umano: il tempo delle relazioni, l'incertezza delle scelte, la complessità delle situazioni, la possibilità che una soluzione non sia mai definitiva.

Un romanzo può fermarsi proprio lì: nel momento prima di una decisione.

Nella parola che non viene detta.

Nel dubbio di chi deve scegliere.

Nella persona che torna dopo mesi.

Nel professionista che continua a pensarci anche quando la giornata di lavoro è finita.

Può raccontare ciò che accade quando una vita incontra un'altra vita e, per un tratto di strada, le due devono trovare un modo per procedere insieme.

È questa, forse, la cosa che la narrativa può fare meglio: non risolvere, non dimostrare, non convincere.

Aprire una porta, poi il lettore entra.

E dentro può trovare un Assistente Sociale, una famiglia, un bambino, una donna, un uomo, una stanza, un problema, una possibilità.

Può trovare il silenzio e le parole.

Può trovare un servizio che funziona e uno che non funziona.

Pillole sulla scrittura

5 – Si può raccontare il lavoro sociale attraverso un romanzo?

Una persona che chiede aiuto e una che non riesce ancora a chiederlo.

Un professionista sicuro di sé e uno che si interroga.

Può trovare l'emergenza e la quotidianità, la solitudine e la comunità, la fatica e il piacere di cercare insieme delle soluzioni.

Può trovare anche qualcosa di se stesso.

Perché il romanzo non ha bisogno di trasformare il lavoro sociale in qualcosa di straordinario.

Gli basta far vedere quanto è straordinario, e insieme terribilmente normale, il fatto che delle persone si prendano cura delle vite di altre persone.

E forse è proprio qui che la narrativa incontra il lavoro sociale.

Entrambi partono dalle persone, entrambi hanno a che fare con le loro storie.

Entrambi devono fare i conti con ciò che non è immediatamente visibile.

La differenza è che il lavoro sociale prova ad accompagnare una storia mentre accade.

Il romanzo può tornare su quella storia, trasformarla, reinventarla, darle una forma.

Ma nessuno dei due può permettersi di dimenticare che, prima di una categoria, di un personaggio, di un caso o di una trama, c'è una persona.

Perché, alla fine, il lavoro sociale parla di persone.

E le persone, prima o poi, hanno tutte bisogno di qualcuno che ascolti la loro storia.

- - - - -

Pillole sulla scrittura

5 – Si può raccontare il lavoro sociale attraverso un romanzo?

Per approfondire

Questi sono alcuni dei riferimenti che hanno accompagnato la riflessione da cui nasce questa Pillola. Non una bibliografia esaustiva, ma alcune letture da cui ripartire per continuare a ragionare.

Allegri E., Le rappresentazioni dell'Assistente Sociale. Il lavoro sociale nel cinema e nella narrativa, Carocci, Roma, 2006.

Per approfondire il rapporto tra rappresentazione della professione, cinema, narrativa e immagine pubblica degli Assistenti Sociali.

Piantoni C. e altri, Assistenti Sociali alla ribalta. Raccontare e raccontarsi, FrancoAngeli, Milano, 2016.

Per riflettere sul rapporto tra narrazione, comunicazione professionale e modo in cui gli Assistenti Sociali possono raccontarsi.

Bastianoni P., La narrazione come strumento formativo nella relazione educativa, Carocci, Roma, 2022.

Per approfondire il ruolo della narrazione nei processi educativi e nella relazione con le persone.

Pajer P., Per altre vite, Nina e le altre stelle, Il Ciliegio, Como, 2017, 2024.

Per entrare nel rapporto tra narrativa e Servizio Sociale attraverso i due romanzi che hanno accompagnato questa riflessione.

A.S.Pro.C., Assistenti Sociali per la Protezione Civile (www.asproc.it)

Per conoscere il ruolo degli Assistenti Sociali nell'ambito delle maxi-emergenze e della Protezione Civile.

Pillole sulla scrittura

5 – Si può raccontare il lavoro sociale attraverso un romanzo?

Per continuare a pensarci

Abbiamo visto che un romanzo può raccontare il lavoro sociale in un modo diverso da un manuale o da un documento professionale.

Può farci entrare nelle situazioni, mostrarci le relazioni, dare un volto alle persone e lasciare spazio alla complessità.

Ma proprio perché è finzione, richiede anche distanza e responsabilità.

Prova a chiederti:

Che cosa può mostrare un romanzo sul lavoro sociale che un testo professionale difficilmente riesce a mostrare?

Quando una storia nasce dall'esperienza professionale, dove passa il confine tra ciò che posso raccontare e ciò che devo lasciare fuori?

Come posso trasformare ciò che ho imparato nel lavoro in una storia nuova, senza trasformare le persone incontrate in personaggi?

Una professione raccontata in un romanzo deve apparire migliore o può permettersi di apparire semplicemente più umana?

Che cosa succede quando una persona che non conosce i Servizi Sociali incontra un Assistente Sociale dentro una storia?

E soprattutto: se il romanzo può aprire una porta sul lavoro sociale, che cosa vorrei che il lettore vedesse una volta entrato?

Forse raccontare il lavoro sociale attraverso un romanzo non significa spiegare di più.

Significa permettere al lettore di guardare più da vicino.

Pillole sulla scrittura

5 – Si può raccontare il lavoro sociale attraverso un romanzo?

Raccontare il lavoro sociale non significa aggiungere parole.

Significa fare in modo che qualcuno possa finalmente vedere ciò che c'è.

Questa è la Pillola 5 di 5.

Un dosaggio adeguato ne prevede la somministrazione di (almeno) una ogni 15 giorni:

01 — *Perché raccontare il lavoro sociale*

02 — *Perché gli Assistenti Sociali scrivono così tanto*

03 — *Che cos'è lo storytelling e perché può servire ai Servizi Sociali*

04 — *Chi racconta gli Assistenti Sociali? E perché l'immagine della professione conta (Questa)*

La somministrazione è terminata, si dovrebbero percepire dei miglioramenti; in caso negativo, si consiglia di ricominciare da capo.

Grazie dell'attenzione.

www.paolopajer.it

PILLOLE SULLA SCRITTURA

Cinque riflessioni sul rapporto tra Servizio Sociale, scrittura e narrazione.

di Paolo Pajer

05 - settembre 2026

Copyright © Paolo Pajer 2026. Tutti i diritti riservati.

*Queste riflessioni nascono dal lavoro di ricerca svolto per il Master di II livello in
Management dei Servizi Sociali, Università Niccolò Cusano, a.a. 2022/23.*

PILLOLE SULLA SCRITTURA

Cinque riflessioni sul rapporto tra
Servizio Sociale, scrittura e narrazione.

